

AMBIENTE

PROLUNGATA LA DETEZIONE DI PAUL WATSON, IL CAPITANO COLPEVOLE DI DIFENDERE LE BALENE

di Salvatore Toscano

Dopo una vita trascorsa in mare a difesa delle balene, Paul Watson è stato arrestato il 21 luglio scorso in Groenlandia, con le autorità danesi che hanno risposto a un mandato internazionale emesso dal Giappone. A distanza di un mese il tribunale di Nuuk ha deciso di prolungare la detenzione del fondatore di Sea Shepherd fino al 5 settembre, in attesa che il Ministero di Giustizia si esprima sulla richiesta di estradizione avanzata da Tokyo. Dalla Groenlandia i legali del Capitano Watson hanno denunciato irregolarità nel processo, come l'assenza di un traduttore, e chiesto l'immediato rilascio dell'attivista. Secondo la difesa, infatti, il mandato d'arresto internazionale si baserebbe su prove false fabbricate dalle autorità nipponiche. Queste ultime – ha dichiarato Paul Watson – cercano «vendetta per l'umiliazione internazionale causata dalla serie televisiva Whale Wars, che ha documentato le nostre azioni contro la caccia illegale alle balene».

Whale Wars ha acceso i riflettori su questa pratica violenta, vietata a livello internazionale dal 1986.

continua a pagina 4

LO STRANO CASO DEL NAUFRAGIO DEL BAYESIAN

di Salvatore Maria Righi



Non risulta che fosse un lupo di mare, il reverendo inglese Thomas Bayes, noto agli statistici per il suo teorema sulla probabilità condizionata, che in sostanza permette una ricerca a posteriori delle cause di un evento che si è verificato. Ma calcolare le probabilità di una causa nel provocare un evento è esattamente quello che in sostanza stanno facendo gli inquirenti della procura di Termini Imerese, per cercare di diradare la nebbia e i misteri calati sul tragico affondamento del Bayesian, il veliero inglese colato a picco nei giorni scorsi davanti a Palermo e che proprio del matematico e filosofo del '700 portava il nome, la prima delle tante strane

coincidenze, o brutti presagi, di questa storia che ha colorato di nero il mare blu di Porticello.

Le vittime

Sette vittime, a cominciare dal proprietario e uomo d'affari Mike Lynch e dai suoi importanti e potenti ospiti, e per finire con sua figlia Hannah, 18 anni, l'ultima dei dispersi e l'ultimo corpo restituito dal relitto, studentessa modello e prossima a frequentare la Oxford University. 15 superstiti che sono arrivati a terra terrorizzati col tender messo a disposizione dal capitano Karsten Borner, nostromo del...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

CHICAGO: MIGLIAIA DI MANIFESTANTI PER LA PALESTINA PROTESTANO CONTRO KAMALA HARRIS

di Stefano Baudino

Migliaia di manifestanti pro-Palestina si sono radunati ieri a Chicago, in occasione dell'apertura della...

a pagina 6

SCIENZA E SALUTE

COVID, ORA LO AMMETTE ANCHE L'AIFA: I VACCINI NON HANNO MAI IMPEDITO IL CONTAGIO

di Stefano Baudino

Tre anni e mezzo di distanza dall'avvio delle campagne vaccinali contro il Covid-19, arriva anche...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Lo strano caso del naufragio del Bayesian (Pag.1)

Prolungata la detenzione di Paul Watson, il Capitano colpevole di difendere le balene (Pag.1)

L'ennesimo scandalo di Cortina '26: la cabinovia è stata progettata in un'area franosa (Pag.4)

Crotone: il governo asseconda gli interessi di ENI per la bonifica della zona industriale (Pag.5)

Chicago: migliaia di manifestanti per la Palestina protestano contro Kamala Harris (Pag.6)

La finta adesione dell'Ucraina alla Corte Penale Internazionale (Pag.7)

La Russia offrirà asilo a tutte le persone "stanche dell'incubo neolibera globale" (Pag.7)

L'Azerbaijan ha chiesto ufficialmente di entrare nei BRICS (Pag.8)

La Repubblica Dominicana ha annunciato la nazionalizzazione delle risorse minerarie (Pag.8)

La Russia ormai utilizza dollari o euro per meno del 20% dei propri commerci (Pag.9)

Una sentenza stabilisce che in Italia il diritto allo studio dei disabili è subordinato al bilancio (Pag.10)

Nel 2023 sono stati uccisi 280 operatori umanitari, il numero più alto di sempre (Pag.11)

Covid, ora lo ammette anche l'AIFA: i vaccini non hanno mai impedito il contagio (Pag.11)

A Roma saranno installate 15mila telecamere con intelligenza artificiale per il Giubileo (Pag.12)

La preoccupante attrazione dei giornalisti RAI per l'ideologia e i simboli neonazisti (Pag.13)

La giustificazione morale di una rappresaglia infinita (Pag.14)

continua da pagina 1

...“Sir Robert Baden Powell”, la nave olandese che ha prestato soccorso ai naufraghi nei momenti immediatamente successivi al disastro. Curiosamente, la furiosa tempesta e relativa tromba marina che avrebbero causato l'affondamento del Bayesian, hanno lasciato intatto e pienamente funzionante lo scafo governato dal tedesco Borner, nonostante sia più o meno la metà del veliero inglese finito a oltre 50 metri di profondità sul fondale palermitano: 32 metri di lunghezza, sei di larghezza, e pesante meno di un quarto, 111 tonnellate.

Una delle tante circostanze incongruenti, per non dire bizzarre, non si trattasse di una tragedia sulle quali la procura di Termini Imerese, con le indagini affidate alla Guardia Costiera, sta lavorando per i reati ipotizzati di naufragio, disastro, omicidio plurimo e lesioni colpose. Sotto la guida del procuratore Ambrogio Cartosio, nel riserbo che è molto più stretto del solito tanto che i giornalisti si sono lamentati per le informazioni ricevute col contagocce: i superstiti sono stati blindati in un hotel palermitano, con le bocche cucite e la sensazione che siamo solo all'inizio di un romanzo legale e giudiziario che si annuncia piuttosto lungo.

Il Bayesian issava la bandiera inglese, ed era gestito dai charter Campbell e Nicholson ma intestato alla Revtom, società con sede nell'Isola di Man e intestata ad Angela Bacares, 57 anni, moglie di Lynch, con lui a bordo del veliero e tra i sopravvissuti al naufragio. Dal Regno Unito è stato annunciato l'arrivo di una task force della Marine Accident Investigation Branch, una sorta di FBI marittima che nel mondo accerta e indaga ogni incidente o naufragio in cui siano coinvolti scafi UK. La sensazione di un commissariamento investigativo è palpabile.

Il Bayesian, orgoglio della marineria italiana

Dopo quasi 150 immersioni e oltre 4000 ore sott'acqua, nel braccio di mare di fronte a Palermo, tra sub e robot che scandagliano il fondale sabbioso scattando foto, cominciano a delinearci i tratti di un naufragio che pare tratto

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Michele Manfrin, Enrica Perucchiotti, Salvatore Maria Righi, Guendalina Middei,

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

dal manuale dell'imperfetto marinaio. Sedici minuti e 140 metri per buttare giù un orgoglio della marineria italiana, un pezzo da novanta dell'artigianato velico che è riservato a miliardari e tycoon come Lynch. Il Bayesian è uscito dai cantieri di Perini Navi, a Viareggio, nel 2008 come uno dei più grandi e belli velieri di lusso al mondo. Al varo, ironia della sorte, è stato licenziato col nome di Salute. È stato anche il primo sloop, ossia uno scafo con un albero unico e una sartia a collegarlo alla prua, per aprire poi 2900 metri quadrati di velatura. Interni curati da Remi Tessier Design, una firma francese del design nautico, premi internazionali per la qualità della fattura e del lusso. E poi l'orgoglio, la ciliegina sulla torta. Un albero di 76 metri, il più alto al mondo all'epoca. Uno degli operai, un capo-squadra, ne ricorda ancora la costruzione come il parto di un capolavoro. Lamiera doppiata e saldata a cinque metri per pezzo, tre operai a tempo pieno per quattro mesi e un capannone dedicato e su misura. Issato e montato sullo scafo pareggiava tre quarti del campanile di San Marco a Venezia, per rendere l'idea della: per tirarlo su ci vollero delle gru speciali e il piazzale del cantiere rimase bloccato alcuni giorni. Non si è spezzato, non ha ceduto, come qualcuno aveva raccontato sulle prime, forse tradito dall'emozione, un obelisco di fatica e di tecnologia del genere non si piega e non si spezza, ma adesso giace come un albero denudato delle sue foglie nel profondo del basso Tirreno: dovranno probabilmente segarlo quando sarà il momento di tirare su il relitto, per riportare a galla lo scafo con i suoi segreti, per ricostruire e riannodare i fili di un quarto d'ora di terrore e morte in una placida notte d'agosto.

La lunga sequenza di errori

Il Bayesian, definito inaffondabile per la meraviglia dei suoi 56 metri di lunghezza e delle 473 tonnellate di alluminio, teak e tecnologia quasi spaziale, aveva 9,7 metri di deriva, ossia quella specie di pinna che serve per equilibrare il peso e l'altezza dello scafo, specie quando le condizioni del mare si fanno difficili. Al momento dell'affondamento, il veliero aveva la deriva ritirata, non arrivava alla metà della sua estensione:

può darsi che fosse stata ritirata in avvicinamento al basso fondale, ma non è stata riportata in profondità nonostante le condizioni lo permettessero e nonostante un vento accertato di 80 nodi, 150 km/h. E questo è uno dei clamorosi sbagli che fanno parte della catena di errori umani su cui si sta focalizzando l'attenzione degli inquirenti. Ne fanno parte, anche, i boccaporti e i portelloni aperti, specie quello dei tender, così come i motori spenti, l'ancora abbassata, i passeggeri chiusi in cabina e non radunati nell'area di sicurezza come previsto e il sistema di chiusura automatica di tutti gli accessi. Anche la posizione del veliero era il contrario di quello che prevedono le più elementari regole marittime, con la nave che prendeva le onde e la tempesta di pancia, invece di mettersi di prua, coi motori accesi, l'ancora sollevata e tutto sigillato.

Il capitano del veliero, James Cutfield, 51 anni, neozelandese e quindi un passaporto a cinque stelle quando si parla di cose di mare, avrà il suo bel daffare a spiegare come sia potuto accadere tutto questo sulla sua nave, a cominciare dal fatto che pare abbia dichiarato agli inquirenti di non essersi reso conto del cattivo tempo in arrivo: eppure, nella notte tra domenica e lunedì, nel braccio di mare dove è affondato il veliero raccontano non ci fosse pescatori in giro, nemmeno una bettolina. Loro sapevano e a bordo del Bayesian, con tutta quell'apparato tecnologico, nulla? I pezzi di verità risaliranno a galla a colpi di immersioni dei sub che si sono fatti strada attraverso una vetrata della nave e hanno avuto bisogno dei martinetti fatti su misura da un fabbro di Porticello per spaccare la lastra profonda tre centimetri.

L'affondamento

Resta il fatto alle ore 3:50 il veliero, sferzato dalla tempesta e in balia di se stesso, ha cominciato a scarrocciare, ossia a spostarsi lateralmente spinto dal vento che soffiava sulle murate, con l'ancora già stracciata e girando quasi su stesso come una trottola, imbarcando centinaia di migliaia di litri di acqua che hanno raggiunto la sala macchine e ha causato un black out generale, e in-

clinandosi inesorabilmente di prua fino a inabissarsi, appoggiandosi sul fondale alla fine a dritta, cioè sul fianco destro. Sedici minuti in tutto, pare, col Mayday lanciato in automatico solo alla fine alla capitaneria di porto di Bari.

Nel frattempo, a bordo, scene di terrore e panico. Chi ha potuto, tra le 22 persone imbarcate, ha raggiunto l'esterno della nave e da lì, buttandosi in mare o trovandosi in mezzo alle onde, ha trovato il tender della salvezza. Gli altri, nei racconti dei sopravvissuti e nelle ricostruzioni dei soccorritori, che hanno fatto la fine dei topi, affogati nel disperato tentativo di trovare un varco e dell'ossigeno tra la marea che ha invaso cabine e scafo. I corpi delle vittime, tolto il cuoco, sono stati trovati dalla parte opposta rispetto alle indicazioni date dai naufraghi sulla distribuzione delle cabine, evidentemente hanno cercato disperatamente di fuggire dalla morte.

La spoon river dell'alta finanza

L'incredibile e triste storia del Bayesian, però, non è solo la cronaca di un naufragio annunciato per una serie di corbellerie, come praticamente le definisce Giovanni Costantino, fondatore e CEO di The Italian Sea Group, detentore degli asset di Perini Navi che è fallita nel 2021 e che ora valuta eventuali azioni legali a tutela del buon nome dell'azienda. Il proprietario del veliero e i suoi illustri ospiti deceduti insieme a lui raccontano una Spoon River dove alta finanza, informatica, sicurezza nazionale e servizi segreti sono aggrovigliati in una matassa difficilmente districabile. Mike Lynch, 59 anni, originario di Ilford, Essex, Ordine dell'Impero Britannico e membro della Royal Society, era considerato il Bill Gates inglese. Nel 1996 ha fondato Autonomy Corporation, azienda di informatica per la gestione software di dati sensibili che è stata venduta nel 2011 a Hewlett Packard per oltre 11 miliardi di dollari. Un anno dopo la cessione, il tycoon inglese è stato accusato da HP di frode e falso in bilancio per una svalutazione di 8,8 miliardi di dollari della corporate, tra errati dati economici e patrimoniali, ed è iniziata per Lynch un'odissea giudiziaria durata 13 anni, fino a pochi mesi fa, quando un tribunale america-

no lo ha assolto e proscioltto dalle accuse. «Ho vinto la causa non solo perché sono innocente, ma anche perché sono ricco e mi sono potuto permettere i migliori avvocati», aveva dichiarato Lynch alla BBC. Si riferiva a Christopher Morvillo, avvocato dello studio Clifford Chance che ha brillantemente difeso il suo assistito di fronte alla corte statunitense, ottenendo una rara, rarissima assoluzione nella giurisprudenza nordamericana per procedimenti di quel tipo. Morvillo, brillante legale newyorchese, si era fatto notare già nel 2001 nell'ambito delle indagini sugli attentati terroristici alle Torri Gemelle dell'11 settembre. Da quel procedimento per cui è stato anche estradato negli USA, con arresti domiciliari a San Francisco, Lynch ha dovuto ringraziare anche Jonathan Bloomer, presidente di Morgan Stanley International e suo amico di lunga data, oltre che testimone a scarico nel processo per la presunta frode.

Macabre coincidenze

Nella pancia del Bayesian – per una macabra coincidenza – hanno trovato la morte tutti e tre: oltre a Lynch, Morvillo e Bloomer con le rispettive mogli. Erano stati invitati come compagni di un lungo e difficile viaggio, a questa che era stata organizzata come una crociera per festeggiare l'uscita dal lungo tunnel giudiziario di Lynch insieme a chi lo ha aiutato a venirne fuori. Si può dire che il destino ha colpito con chirurgica precisione. Considerando che solo due giorni prima dell'affondamento, a svariate migliaia di chilometri di distanza, a Streatham, nel Cambridgeshire, Inghilterra Orientale, una Opel condotta da una donna di 49 anni aveva travolto e ucciso un uomo intento a fare jogging. Si trattava di Stephen Chamberlain che era il socio e amico di Lynch da una vita.

Con lui aveva fondato Autonomy e poi dato vita a Darktrace, azienda di cybersecurity creata nel 2013 e che fa leva sull'intelligenza artificiale per creare pacchetti di sicurezza informatica su misura per i propri clienti. Quotata alla Borsa di Londra con un valore di 2,5 miliardi di sterline nel 2021 (2,9 miliardi di euro), è stata rilevata nello scorso aprile dal fondo Thoma Bravo

per 5,3 miliardi di dollari, e dallo scorso luglio è partecipata al 5% dal fondo d'investimenti BlackRock. Fin dalla sua fondazione, Darkface, è stata legata a doppio filo i dipartimenti di sicurezza di Inghilterra, Stati Uniti e Israele. Darktrace è stata partner del Dipartimento di Difesa USA, anche durante il processo celebrato a Lynch in USA, e si è arricchita col contributo di esperti informatici e cybersecurity di CIA, NSA e Pentagono, ma soprattutto è nata a braccetto col servizio di controspionaggio inglese. Steve Huxter, ex membro di MI5, è stato un suo cofondatore e Sir Jonathan Evans, consulente di Lynch e Chamberlain, addirittura un ex direttore che è passato alle cronache per discutibili dichiarazioni sull'uso della tortura sui prigionieri durante le vicende delle "rendition" statunitensi seguite agli attentati alle Torri Gemelle. Il mondo sommerso che sta alle spalle delle vittime del naufragio del Bayesian, legate tutte insieme con un solidissimo file rouge, non è certamente meno profondo del mare che ha inghiottito uno dei velieri più belli e più sicuri al mondo.

AMBIENTE

continua da pagina 1

Nonostante ciò, Paesi come il Giappone «continuano, sotto la falsa bandiera della ricerca scientifica, lo sterminio di diverse centinaia di esemplari ogni anno», sottolinea l'Organizzazione internazionale per la protezione degli animali (OIPA). Tokyo accusa Paul Watson di aver ostacolato, nel 2010, una di queste spedizioni, causando danni a un'imbarcazione e al suo equipaggio. Accuse che i legali hanno respinto al mittente, sostenendo come la falsità delle stesse sia provata all'interno di Whale Wars. In Giappone le prime testimonianze di caccia alle balene risalgono al dodicesimo secolo. A distanza di quasi un millennio le immagini di enormi porzioni di mare insanguinate fanno ogni anno il giro del mondo, con i pescatori impegnati a cacciare nelle acque territoriali. Soltanto nel 2016 il Paese ha operato una stretta, fermando le spedizioni in Antartide. Sin dalla fine del secolo scorso ambientalisti e animalisti si sono attivati per mettere

fine alla caccia alle balene, ottenendo una prima storica vittoria nel 1986, con il varo del divieto internazionale. Per implementarlo, però, decine di ONG hanno monitorato gli oceani, ostacolando i Paesi recidivi. Sea Shepherd fa la sua comparsa nel 1977, su fondazione di Paul Watson, realizzando campagne di sensibilizzazione, inchieste e operazioni sul campo. Le attività hanno spesso preso di mira le imbarcazioni giapponesi; di tutta risposta Tokyo ha monitorato per anni la Sea Shepherd e Paul Watson, spiccando un mandato di arresto non per il contrasto alla caccia alle balene in sé – visto il divieto internazionale – ma per danni a cose e persone. In attesa che il Ministero di Giustizia danese si esprima sull'estradizione richiesta dal Giappone, gli attivisti di tutto il mondo hanno costituito una rete per fare pressione dal basso e chiedere giustizia per chi ha dedicato la propria vita contro la caccia alle balene. «Se la Danimarca approverà questa estradizione, sarà complice nell'inviare Paul a un processo ingiusto e a una vita nelle carceri giapponesi», ha dichiarato la Captain Paul Watson Foundation (CPWF) attraverso un portavoce. La fondazione ha nel frattempo lanciato una petizione – che al momento conta più di settanta mila firme – per chiedere l'immediato rilascio del settantatreenne.

ATTUALITÀ



L'ENNESIMO SCANDALO DI CORTINA '26: LA CABINOVIA È STATA PROGETTATA IN UN'AREA FRANOSA

di Stefano Baudino

La Regione Veneto ha temporaneamente bloccato la realizzazione della nuova cabinovia Cortina-Socrepes,

considerata un'infrastruttura cruciale per le prossime Olimpiadi Invernali di Milano-Cortina 2026. Il Comitato tecnico regionale per la valutazione impatto ambientale ha infatti sospeso l'approvazione del progetto a causa di criticità ambientali, in particolare perché l'area di Mortisa, dove dovrebbero sorgere i piloni dell'impianto, è reputata una zona geologicamente instabile. Gli esperti hanno bocciato la documentazione alla base del progetto, la quale «evidenzia discordanze e carenze di indagini», chiedendo un lungo elenco di integrazioni. Questo stop ha generato preoccupazione tra le autorità locali, con il sindaco di Cortina che ha espresso timori per possibili ritardi nei lavori e ripercussioni sulle Olimpiadi.

Il costo complessivo dell'impianto ammonta, sulla carta, a 127 milioni di euro, 96 provenienti da una società privata proponente, 25 milioni dallo Stato e 6 milioni e mezzo dalla Regione Veneto. Il Comitato tecnico regionale della Via ha impresso lo stop al nuovo impianto poiché esso è stato progettato su zona geologicamente fragile, specificatamente fra le classificazioni P2 (pericolosità geologica media) e P3 (pericolosità geologica elevata). «L'area che interessa la stabilità delle opere e dell'esercizio deve essere immune dal pericolo di frane e valanghe. Qualora l'area ricada in siti a rischio, devono essere adottati idonei interventi di stabilizzazione o protezione», ha scritto il Comitato, spiegando che «la costruzione della cabinovia a 10 posti (tracciato indicativo)» risulta «interessata da fenomeni franosi sia superficiali e diffusi, che colate lente con una profondità di scivolamento collocate a profondità variabili tra i 20 metri (zona a monte) e i 40 metri (nelle zone più a valle)». Gli esperti del comitato hanno evidenziato la presenza di un «vasto movimento franoso localizzato nell'area di Mortisa», di cui «solamente la stazione di valle può ritenersi esente», specificando che «il tracciato individuato come 3 bis, ricade interamente nel P2 del Piano di Assetto Idrogeologico, con alcuni elementi della cabinovia molto prossimi alle aree P3». «Con questo quadro di riferimento, non è possibile considerare l'area immune da frane»,

ha sancito il Comitato, affermando che «sulla base della documentazione, che non prevede interventi di stabilizzazione del versante, unita agli elementi conoscitivi sul dissesto franoso, si rappresenta al momento la non compatibilità della proposta progettuale di impianto a fune 'Apollonio-Socrepes' con la situazione dei versanti coinvolti». A esprimere forte preoccupazione è stato il sindaco di Cortina, Gianluca Lorenzi, che ha auspicato che si arrivi «al più presto alla configurazione dell'impianto», che rappresenta «un nodo cruciale per i Giochi invernali 2026», chiedendo un «intervento immediato e concreto» da parte della Provincia di Belluno. Che, al pari di altri 16 soggetti fra privati cittadini, associazioni e altri enti, aveva avanzato osservazioni e pareri sul progetto. La fase di preparazione in vista delle Olimpiadi di Cortina continua a essere segnata da scandali ed episodi di mala amministrazione. Come sottolineato dal rapporto presentato a luglio dalla Corte dei Conti della Regione Veneto, il conto è già in rosso per 107 milioni di euro. Secondo la ragioneria regionale, il bilancio di Fondazione Milano-Cortina 2026 - ente che sovrintende i lavori per le olimpiadi - ha infatti un deficit patrimoniale cumulato «in costante peggioramento», senza che vi sia certezza di miglioramento del business plan dei prossimi due anni. Una situazione che lascia presagire come gli enti pubblici - ossia i cittadini - saranno chiamati a ripianare le perdite. A maggio, l'ex AD della Fondazione Milano-Cortina 2026 è finito sotto inchiesta per corruzione e turbativa d'asta, mentre anche sotto il profilo ambientale i lavori per la nuova pista da bob sono investiti dalle proteste per l'abbattimento di centinaia di alberi, tra cui circa 500 larici secolari. Nel frattempo, dopo un'importante operazione della Direzione Distrettuale Antimafia, che ha scoperto come un'azienda affiliata al clan mafioso dei Barcellonesi avesse cercato di mettere le mani su una gara «bandita da Infrastrutture Milano Cortina 2026», il Ministero dell'Interno ha messo in campo una «Struttura di prevenzione amministrativa» volta a vigilare e contrastare le infiltrazioni di aziende mafiose negli appalti per i lavori in vista delle Olimpiadi.

CROTONE: IL GOVERNO ASSECONDA GLI INTERESSI DI ENI PER LA BONIFICA DELLA ZONA INDUSTRIALE

di Stefano Baudino

Con un completo cambio di direzione rispetto a quanto stabilito in precedenza, il governo ha deciso che lo smaltimento dei rifiuti derivanti dalla bonifica della zona industriale del crotonese dovrà avvenire nel territorio della medesima provincia. Lo ha ribadito anche il Commissario straordinario, Emilio Errigo, il quale ha sottolineato che, «se servirà», si avvarrà «anche dell'esercito perché le operazioni si concludano». La comunicazione arriva in un contesto di lunga attesa e controversie che hanno accompagnato per anni il progetto di risanamento ambientale dell'area, una delle più inquinate d'Italia. Nel 2019, il ministero dell'Ambiente aveva stabilito che lo smaltimento dei rifiuti pericolosi, da anni interrati nell'area industriale di cui è proprietaria l'ENI (condannata nel 2012 per accertato danno ambientale), dovesse avvenire fuori Regione. Tuttavia, ENI ha recentemente formalizzato un nuovo piano che prevede lo smaltimento dei rifiuti in una discarica privata sita nel crotonese. Mentre le entità territoriali hanno immediatamente osteggiato la richiesta, il governo l'ha accolta con favore.

«A prescindere da pur legittime opinioni divergenti, che potranno e dovranno trovare composizione nelle opportune sedi, il commissario straordinario non mancherà di porre in essere tutte le azioni necessarie al fine di dare attuazione al mandato ricevuto dalla Presidente del Consiglio dei Ministri, volto a rimuovere gli ostacoli al pronto avvio degli interventi di bonifica delle aree, dei suoli e delle falde acquifere, oramai da troppo tempo approvati ma mai realizzati». È questo il contenuto del comunicato diramato dall'Ufficio del commissario straordinario delegato per gli interventi di bonifica e riparazione del danno ambientale nel sito contaminato di interesse nazionale di Crotone - Cassano - Cerchiara di Calabria, guidato da Emilio Errigo. Il qua-

le, mentre rassicura sul fatto che «la sicurezza delle attività tecniche e ambientali sarà garantita in ogni singola fase», di fatto garantisce, in sintonia con Palazzo Chigi, l'ok ai desiderata di ENI. Il SIN di Crotona, istituito per legge a fine anni '90, comprende aree gravemente contaminate da attività industriali, in particolare quelle legate alla produzione chimica e metallurgica. Per decenni, queste industrie hanno rilasciato sostanze nocive nell'ambiente, compromettendo suolo, acqua e aria e causando gravi rischi per la salute della popolazione locale. Nonostante l'inclusione nel programma di bonifica nazionale, i lavori di risanamento hanno subito ritardi significativi, complicati da problemi burocratici, finanziari e dalla necessità di coordinare numerosi attori istituzionali. All'inizio di agosto ha però avuto luogo un'improvvisa accelerazione, con il via libera da parte del Ministero dell'Ambiente al trasferimento delle scorie della bonifica nella discarica di Sovreco, a Crotona. Il provvedimento è stato impugnato al TAR da Comune e Provincia di Crotona insieme alla Regione Calabria, che protestano contro il progetto di smaltire i rifiuti pericolosi in Calabria. Nel febbraio 2012, il Tribunale di Milano aveva condannato Eni Syndial S.p.A. (oggi Eni Rewind) per un accertato «danno ambientale» causato dal deposito ed occultamento nel sottosuolo di materiale nocivo derivante dalle scorie delle produzioni industriali. Nel 2019 aveva ottenuto il via libera il Progetto operativo di bonifica (POB) Fase 2, in cui si prevedeva che ENI dovesse asportare e trasferire fuori dalla regione rifiuti pericolosi come il NORM e TENORM con amianto. Nel marzo 2020, con Decreto Ministeriale n°7, è stato approvato il Piano della Bonifica Fase 2. Successivamente, ENI ha però proposto di non trasferire i rifiuti speciali fuori regione, ma di smaltirli poco lontano, presso una discarica privata sita nel crotonese. Nel marzo di quest'anno è stato modificato il Piano di Gestione dei Rifiuti Regionale, poi Eni Rewind ha chiesto la convocazione di una nuova Conferenza dei Servizi. Qui ha formalizzato un nuovo piano di bonifica, con la previsione di interrare i rifiuti a Crotona. E il governo ha detto sì.

ESTERI E GEOPOLITICA



CHICAGO: MIGLIAIA DI MANIFESTANTI PER LA PALESTINA PROTESTANO CONTRO KAMALA HARRIS

di Stefano Baudino

Migliaia di manifestanti pro-Palestina si sono radunati ieri a Chicago, in occasione dell'apertura della Convenzione Nazionale Democratica (DNC), dove hanno messo in atto una protesta contro la vicepresidente USA Kamala Harris per le sue posizioni filo-israeliane. I dimostranti hanno espresso la loro frustrazione contro la candidata democratica alla Casa Bianca, inquadrata come una delle punte di diamante del sionismo "Made in Usa", definendola «Killer Kamala». Nel mirino degli attivisti ci sono infatti le politiche statunitensi in Medio Oriente e lo storico impegno di Harris nel supporto allo Stato Ebraico, più volte rinnovato negli anni, condotto anche sulla base della contiguità a lobby filo-israeliane. Durante la protesta, alcuni manifestanti hanno persino sfondato una parte della recinzione di sicurezza perimetrale vicino al centro congressi dove si svolgeva la convention, portando alla presenza di polizia antisommossa sul posto. Nonostante il carattere prevalentemente pacifico della manifestazione, si sono verificati alcuni arresti.

In occasione della convention democratica, fortemente imbellettata e incentrata sulla celebrazione del presidente Joe Biden e di quella della sua "erede" Harris, descritta dall'universo dem e dalla maggior parte del mainstream mediatico come la «salvatrice della democrazia», gli attivisti pro Palestina hanno chiesto la fine dell'occupazione israeliana e il taglio dei finanziamenti militari americani a Israele, sostenen-

do che questi fondi contribuiscono alla violenza contro i palestinesi. La protesta - convocata dalla US Palestinian Community Network, coalizione di oltre 200 gruppi contro i massacri israeliani nella Striscia - si è concentrata sulla richiesta di cessare il fuoco a Gaza e sull'accusa al governo degli Stati Uniti di sostenere militarmente le forze israeliane. L'utilizzo del termine «Killer Kamala» all'indirizzo di Harris vuole infatti sottolineare l'apparente dissonanza tra i discorsi su diritti umani e giustizia su cui la vicepresidente ha costruito la sua immagine pubblica e le sue reali posizioni sul conflitto israelo-palestinese. Sebbene abbia riconosciuto a parole le sofferenze dei palestinesi a Gaza, la candidata democratica non ha promesso alcun cambiamento effettivo nella politica sulla questione. Dalle aperture simboliche - tra cui la designazione di un'emissaria speciale presso la comunità arabo americana e lo sbandierato intendimento di dialogare con la comunità palestinese - non sono, almeno per ora, sfociate iniziative concrete. Nonostante la legge americana preveda che gli USA non possano inviare armi a Paesi sotto accusa presso corti internazionali per violazioni dei diritti umani, Harris non ha ad esempio fatto mai alcun riferimento a una ipotetica cessazione della fornitura di materiale bellico a Israele. Una delle iniziative politiche più significative della vicepresidente USA è stata anzi il forte sostegno offerto al rinnovo e all'estensione degli aiuti militari a Israele, anche nei mesi dei massacri a Gaza, in cui ha ribadito il diritto di Israele di difendersi contro attacchi terroristici.

Durante la sua carriera - in cui ha convintamente riaffermato l'impegno degli USA per il rafforzamento delle relazioni bilaterali con Tel Aviv e la sicurezza dello Stato Ebraico - Harris ha peraltro costantemente cooperato con l'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), una delle più potenti e influenti organizzazioni di lobbying negli Stati Uniti, che ha come principale obiettivo quello di assicurare il continuo sostegno bipartisan del Congresso e del governo degli Stati Uniti a Israele, specialmente in termini di aiuti militari e politici. In veste di senatrice

della California, Harris ha preso parte a diversi eventi organizzati da AIPAC, dove ha affermato la necessità per gli USA di continuare a sostenere Israele sia a livello di sicurezza che in termini di cooperazione tecnologica e commerciale. Al contrario, Harris si è espressa contro il movimento BDS, che promuove il boicottaggio economico e culturale di Israele, descrivendolo come una minaccia per la legittimità dello Stato Ebraico e promuovendo provvedimenti atti a penalizzare i tentativi di boicottare Israele.

LA FINTA ADESIONE DELL'UCRAINA ALLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

di Giancarlo Castelli

Ha trovato ampio spazio sui media la ratifica dell'adesione alla Corte Penale Internazionale approvata dal Parlamento ucraino. Questa mossa è stata salutata come una dimostrazione della volontà di Kiev di rispettare lo stato di diritto anche in tempo di guerra, a differenza della Russia, che non aderisce alla Corte (così come, d'altra parte, non vi aderiscono neppure Stati Uniti, Cina e Israele). Tuttavia, leggendo l'atto approvato dai deputati ucraini, ci si rende rapidamente conto che l'adesione alla Corte incaricata di perseguire i crimini di guerra, sarà in realtà una misura di facciata almeno per i prossimi sette anni. Il testo approvato, infatti, specifica che Kiev intende avvalersi dell'articolo 124 del Trattato di Roma, che prevede la possibilità – per i Paesi che vi si appellano – di non accettare per i primi sette anni di adesione la competenza della Corte sui crimini di guerra commessi sul suo territorio o da suoi cittadini. Quindi, gli eventuali crimini di guerra commessi da cittadini ucraini saranno giudicabili non prima del 2031.

«L'articolo 124 del Trattato di Roma è una norma che si era cercato di abolire con un emendamento del 2015, che però non entrò mai in vigore – spiega a L'Indipendente Riccardo Noury, portavoce e direttore dell'Ufficio comunicazione di Amnesty International Italia –. Apprezziamo certamente la volontà e la decisione del Parlamento ucraino

di aderire allo statuto della Corte Penale Internazionale, ma riteniamo che questa adesione non debba essere selettiva». I sette anni di “esenzione” dai propri eventuali crimini di guerra, comunque non rinnovabili, furono richiesti da alcuni Stati che aderirono al Trattato; una norma “selettiva”, appunto, contro cui Amnesty e diverse organizzazioni internazionali si erano battute.

I crimini di guerra, come è facile intuire, sono spesso commessi da entrambe le parti in conflitto. Da un lato, la cosiddetta strage di Bucha, avvenuta all'inizio del conflitto e attribuita all'esercito russo, sebbene mai certificata da un organismo internazionale indipendente, si configura come un crimine di guerra. Dall'altro, i numerosi video circolati sul web in cui si vede l'esercito ucraino giustiziare militari russi già catturati, legati e bendati, non potranno neppure essere oggetto di indagine per verificare se si tratti di immagini reali o false. Dal punto di vista reale, insomma, sulla possibilità da parte di giudici internazionali di verificare ed emettere sentenze in merito a possibili crimini di guerra avvenuti in Ucraina non cambierà nulla.

LA RUSSIA OFFRIRÀ ASILO A TUTTE LE PERSONE “STANCHE DELL'INCUBO NEOLIBERISTA GLOBALE”

di Roberto Demaio

Il Presidente russo Vladimir Putin ha firmato un nuovo decreto che permetterà a tutti i cittadini stranieri «che vogliono sfuggire agli ideali neolibéristi promossi nei loro paesi» di trasferirsi in Russia, e il tutto potrà avvenire anche in assenza di documenti che attestino la conoscenza della lingua, della storia e delle leggi locali. Lo riporta il sito ufficiale del Presidente, sottolineando che il decreto aiuterà a trasferire le persone che «condividono i valori spirituali e morali tradizionali russi». Secondo quanto riportato nel documento, da settembre chiunque potrà richiedere la residenza temporanea, anche se l'approvazione sarà stabilita dal Ministero degli Affari Esteri e da quello degli Affari Interni e avverrà solo

a condizione che non sussistano diversi motivi di rifiuto.

Il decreto, pubblicato sul sito del Presidente della Federazione Russa, prevede «la fornitura di sostegno umanitario a persone che condividono i valori spirituali e tradizionali russi» e, al fine di «proteggere i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo, di sostenere le persone che hanno fatto una libera scelta a favore dei legami spirituali, culturali e giuridici con la Federazione Russa», concede «ai cittadini stranieri e agli apolidi» il diritto di richiedere il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo, «senza tenere conto della quota approvata dal governo» e «senza presentare un documento che attesti la conoscenza della lingua russa, della storia russa e delle basi della legislazione russa». Il tutto è destinato a coloro che esprimono «il desiderio di trasferirsi nella Federazione Russa per la residenza dagli Stati esteri di appartenenza» o quello di «residenza permanente per la mancata accettazione delle politiche attuate da questi Stati, che impongono ideologie neoliberiste». Il documento prosegue senza fornire una definizione di ciò che si interpreteranno come «ideologie neoliberiste», ma citando la formazione di un nuovo elenco – una sorta di lista che sarà approvata dal Governo – di Stati stranieri che «impongono atteggiamenti ideologici neoliberali distruttivi e contrari» ai valori russi. Infine, viene spiegato che l'accesso verrà garantito solo se non sussisteranno determinati motivi di rifiuto e che il Ministero degli Affari Esteri e Interni adotteranno le misure volte all'attuazione del decreto, che entrerà in vigore dal 1° settembre 2024.

La notizia è stata confermata anche dall'agenzia di stampa Tass e da RIA Novosti, che scrive: «Adesso chiunque, assolutamente chiunque, sposato, single, single, carico di figli o senza figli, può fare la valigia, salire su un aereo o un treno e venire da noi. Mentre gli Stati Uniti costruiscono un muro con il Messico, mentre si erigono recinzioni nell'Europa dell'Est, mentre il controllo su ciò che la gente dice, pensa e scrive viene rafforzato laddove possibile, mentre esperti appositamente formati

“setacciano” i social network alla ricerca di dichiarazioni non mainstream, ecc. davanti, la Russia dice: «Sì, prendi [il bagaglio, ndr] e vieni da noi senza alcuna condizione, semplicemente perché vuoi nasconderti da tutto questo inferno di sorveglianza e informazione».

Si tratta, presumibilmente, di un nuovo passo destinato ad acuire il solco “ideologico” tra Russia e Occidente, con entrambe le parti da tempo impegnate a disegnare quello che avviene in Ucraina come uno scontro di civiltà, con la propaganda occidentale da tempo impegnata a disegnarsi come bastione dei diritti e della democrazia contro la dittatura russa, e quella di Mosca desiderosa di accreditarsi come baluardo dei valori “tradizionali” in contrapposizione all’Occidente “globalista”. Già a novembre 2022, Vladimir Putin aveva firmato un altro decreto che mirava a «preservare e rafforzare i valori spirituali e morali tradizionali», citando il patriottismo e il servizio alla patria e spiegando che ciò è «in contrasto alla minaccia ai valori tradizionali presentata dagli stati ostili alla Russia».

L’AZERBAIGIAN HA CHIESTO UFFICIALMENTE DI ENTRARE NEI BRICS

di Giorgia Audiello

L’Azerbaijan ha presentato formalmente la domanda per aderire al blocco dei BRICS, il gruppo delle economie emergenti fondato nel 2009 per incentivare l’ascesa delle economie del sud del mondo e porre un freno all’egemonia dei Paesi occidentali, in particolare quelli del G7. La richiesta di adesione di Baku arriva il giorno successivo alla visita del presidente russo Vladimir Putin nel Paese del Caucaso meridionale, volta a rafforzare i legami regionali e proteggere le rotte commerciali di Mosca sotto pressione. Il capo del Cremlino ha tenuto colloqui bilaterali con il presidente azero Ilham Aliyev. Quest’ultimo ha sottolineato il fatto che «le nostre relazioni economiche e commerciali stanno progredendo con successo» nonostante le sfide globali. I rapporti commerciali sono stati al

centro dell’agenda dei due Capi di Stato: Aliyev ha annunciato che sono stati stanziati 120 milioni di dollari per incrementare il trasporto merci tra i due Paesi.

La domanda di adesione dell’Azerbaijan ai BRICS, la coalizione informale di Paesi inizialmente composta solo da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, arriva in un momento di forte espansione del gruppo, dovuta alle allettanti prospettive economiche e politiche che il blocco offre anche in relazione alla possibilità di arginare la supremazia dei Paesi occidentali, che per decenni hanno dominato il settore economico-finanziario internazionale, ostacolando se non direttamente impedendo la crescita delle economie in via di sviluppo – soprattutto attraverso il fenomeno della globalizzazione neoliberista – ed esercitando un primato iniquo all’interno delle istituzioni globali come l’ONU. Lo scorso primo gennaio sono entrati a fare parte della coalizione quattro nuovi membri: Iran, Etiopia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, mentre Argentina e Arabia Saudita, che pure avevano annunciato la volontà di unirsi al gruppo, si sono ritirate. L’Argentina a causa del cambio di governo che ha visto l’elezione dell’anarco-liberista Javier Milei – strettamente schierato dalla parte dell’asse USA-Israele – mentre l’Arabia Saudita ha temporaneamente sospeso l’adesione. Inoltre, anche l’Algeria ha recentemente espresso la volontà di unirsi al blocco, con l’obiettivo di diversificare la sua economia.

La coalizione è particolarmente rilevante per le prospettive politiche ed economiche future poiché comprende alcuni dei maggiori produttori di petrolio al mondo nonché i maggiori Paesi detentori di risorse naturali e materie prime. Inoltre, rappresenta oltre un quarto del Pil mondiale. In seguito all’inizio del conflitto tra Russia e Ucraina nel 2022, si è acuito il divario tra alcuni membri del gruppo, in particolare Russia, Iran e Cina, e i Paesi occidentali e, a causa delle sanzioni unilaterali imposte a Mosca da Ue e USA, i BRICS hanno accelerato i lavori per creare un sistema finanziario alternativo a quello occidentale e per diminuire

l’uso del dollaro nelle transazioni commerciali, sviluppando nuovi sistemi di pagamento. La volontà dell’Azerbaijan e di altre nazioni di aderire al gruppo mostra che gli obiettivi perseguiti dalle economie emergenti sono sempre più condivisi a livello internazionale, oltre alla capacità di attrattiva che esercita il blocco in contrapposizione al G7 e a scapito dell’ormai vacillante influenza occidentale.

LA REPUBBLICA DOMINICANA HA ANNUNCIATO LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE RISORSE MINERARIE

di Stefano Baudino

Per secoli colonia spagnola, successivamente occupata per ben due volte dall’esercito degli Stati Uniti, che intervenne nel 1916 e nel 1965 per rovesciare governi ritenuti pericolosamente socialisti. Nonostante sia storicamente, più per forza che per necessità, un alleato di ferro degli interessi americani nei Caraibi, il governo della Repubblica Dominicana ha approvato la creazione di una società mineraria a totale proprietà statale per esplorare e gestire le risorse minerarie presenti nella nazione, incluse le terre rare. La decisione è stata formalizzata attraverso l’emanazione del decreto 453-24 da parte del Presidente Luis Abinader, nel quale si precisa che l’attività mineraria dovrà essere svolta in modo «sostenibile e responsabile» e con l’obiettivo primario del «progresso economico e sociale del Paese». Nel 2020, il settore minerario nella Repubblica Dominicana ha registrato una vera e propria impennata, generando – secondo i calcoli della banca centrale del Paese – un’attività economica per un totale di oltre 1,5 miliardi di dollari, pari al 2,0% del PIL e rappresentando il 46% delle complessive esportazioni. Eppure, l’attività mineraria ha contribuito solo al 3,7% delle entrate statali di quell’anno, un dato che ha certamente spinto il governo a voler cambiare marcia. Tra le miniere presenti nella Repubblica Dominicana, la più importante è quella di Pueblo Viejo, situata nell’area centrale della nazione. Gestita da Barrick Gold, produce circa 15 tonnellate di oro all’anno.

Sempre nel cuore del Paese si trova la miniera di ferronichel Falcondo della Falconbridge Dominicana, nei pressi di un deposito di rame e zinco gestito dalla Corporación Minera Dominicana. Se il nord ospita minerali industriali come argille, sabbie silicee e calcare per la produzione di cemento – molto presente anche nell'est del Paese – a sud sono invece disseminate varie e ricche riserve di gesso, sale, marmo, travertino e silice. Mentre la maggior parte delle attività minerarie sono operazioni a cielo aperto, nel marzo 2021 la Dominican Mining Corporation ha inaugurato una miniera nella provincia di Monseñor Nouel, focalizzata su concentrati di rame e zinco, che costituisce un progetto di estrazione sotterranea. La creazione della nuova società mineraria statale da parte del governo rappresenta, insomma, un significativo passo avanti nel consolidamento del controllo sulle risorse naturali, al fine di garantire che i profitti derivanti dall'estrazione mineraria rimangano nel Paese. Emidom avrà anche il compito di gestire la riserva mineraria di Avila, situata nella provincia meridionale di Pedernales, al confine con Haiti, dichiarata nel 2018 area da esplorare per possibili progetti sulle terre rare. Negli ultimi anni, sono cresciuti esponenzialmente, sia nel continente americano che in Africa, i Paesi che, lanciando la sfida alle multinazionali, hanno deciso di riprendersi pezzi di sovranità nella gestione delle proprie risorse. Il Cile ha nazionalizzato il litio, risorsa della quale il Paese dispone delle più grandi riserve al mondo. Il Messico si è posto in scia, con la firma del Presidente Andrés Manuel López Obrador al provvedimento con cui si è avviata la nazionalizzazione del metallo attraverso la creazione della LitioMX, società pubblica 'Litio per il Messico' controllata dal ministero dell'Energia. Nel gennaio del 2022 – dopo 25 anni di

privatizzazioni forzate inaugurate sotto la guida dell'ex dittatore sostenuto dagli Stati Uniti, Alberto Fujimori – l'azienda nazionale peruviana di idrocarburi, Petroperú, ha assunto il controllo diretto di un lotto di pozzi petroliferi nella provincia di Talara, nella regione settentrionale di Piura, al confine con l'Ecuador. Volgendo lo sguardo al continente africano, anche lo Zimbabwe si è mosso nella stessa direzione, decidendo all'inizio del 2023 di vietare tutte le esportazioni di litio dal Paese, al fine di creare una industria nazionale per la trasformazione delle materie prime. Lo scorso gennaio, invece, il governo militare del Niger ha nazionalizzato lo sfruttamento dell'acqua potabile, istituendo una nuova Compagnia di Stato – dal nome Nigerian Waters – chiamata a gestire il servizio di produzione e distribuzione dell'acqua potabile in tutti i centri urbani e semi-urbani del Paese. Ora la Repubblica Dominicana si aggiunge alla lista.

do trimestre del 2024, come emerge dai dati della Banca Centrale russa, citati dal quotidiano economico russo RBC. Il dato trimestrale è sceso sotto il 20% per la prima volta dal 2019 (anno in cui per la prima volta la Banca Centrale ha presentato i dati valutari in un nuovo formato) e attesta gli effetti delle sanzioni occidentali verso Mosca sui commerci internazionali. Le ritorsioni occidentali contro il Cremlino, infatti, stanno portando ad una progressiva riduzione delle valute occidentali, in particolare dollari e euro, promuovendo la cosiddetta "de-dollarizzazione" dei commerci globali. In seguito all'imposizione delle sanzioni, per la Russia e altri Paesi non allineati alla politica estera di Washington, utilizzare le monete nazionali rappresenta un vantaggio, in quanto in questo modo le nazioni considerate «ostili» non possono monitorare i flussi di importazioni/esportazioni, né bloccare i pagamenti e quindi il commercio. Ciò prova come le sanzioni abbiano finito per promuovere un uso più diffuso di valute alternative, indebolendo allo stesso tempo la circolazione del biglietto verde, ma anche gli scambi commerciali tra la Russia e le nazioni occidentali in favore dei mercati asiatici.

In particolare, la riduzione della quota di dollari e euro nelle esportazioni si registra sia nei commerci con i Paesi europei che con quelli orientali: nel secondo trimestre del 2024, il regolamento degli scambi bilaterali con i Paesi europei nella valuta dei «Paesi ostili» era pari al 28,7%, 14,9 punti percentuali in meno rispetto a un anno fa, mentre la principale unità monetaria usata nelle transazioni con le nazioni europee sono stati i rubli che hanno raggiunto una quota del 60,5%. Similmente, anche negli scambi bilaterali con le nazioni asiatiche è diminui-

ECONOMIA E LAVORO



LA RUSSIA ORMAI UTILIZZA DOLLARI O EURO PER MENO DEL 20% DEI PROPRI COMMERCII

di Giorgia Audiello

Per la prima volta la quota di dollari e euro per il pagamento delle esportazioni di merci russe è scesa sotto il 20%, attestandosi al 17,6% nel secon-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

to l'uso di dollari e euro: la loro quota, infatti, nel secondo trimestre del 2024 ammontava al 14,7%, in diminuzione di 14 punti percentuali rispetto all'anno precedente. La quota maggiore, invece, è rappresentata dalle valute dei «Paesi amici» della Russia, che hanno raggiunto il 49,5%, mentre la quota del rublo è stata del 35,8%. L'uso del rublo è stato massimo negli scambi bilaterali con i Paesi dell'Africa, dell'Oceania e dei Caraibi, coprendo una quota pari rispettivamente al 59,4%, al 73,1% e al 92%. Le esportazioni verso gli Stati Uniti, invece, sono state ancora pagate prevalentemente in dollari: la quota del biglietto verde nel 2024 è pari al 74%, solo 1,5 punti percentuali in meno rispetto al secondo trimestre del 2023. La quota restante è rappresentata prevalentemente dal rublo, con il 23,3%.

Per quanto riguarda le importazioni, la valuta principale nel secondo trimestre dell'anno in corso è stata il rublo, la cui quota ha superato per la prima volta il 40% attestandosi al 42%. Viceversa, la quota di dollari e euro è scesa di 13,2 punti percentuali al 22,4%. In particolare, nello stesso periodo, i pagamenti per le importazioni dagli Stati europei sono stati regolari in prevalenza in rubli, con una quota del 55,5%, mentre dollari e euro hanno coperto una quota del 40,9%, vale a dire 7,2 punti percentuali in meno rispetto allo scorso anno. Per quanto riguarda le importazioni dai Paesi asiatici, invece, le valute delle nazioni «amiche» coprono la quota principale nella regolamentazione degli scambi, pari al 48,9%. La quota del rublo, invece, ammonta al 37,1%, con un aumento di 15,1 punti percentuali nel corso dell'anno, mentre la quota del dollaro e dell'euro è diminuita al 14%. Secondo il Servizio doganale federale, nella prima metà dell'anno, le importazioni dall'Asia hanno rappresentato il 66% del totale delle importazioni di merci in Russia, mentre le esportazioni verso l'Asia rappresentano il 75% del totale delle esportazioni russe, con un aumento di 6 punti percentuali rispetto al periodo precedente. Il riorientamento del commercio estero russo verso l'Asia è uno dei fattori che ha contribuito alla riduzione della quota di dollari e euro nel commercio del gigante eurasiatico.

Si tratta di dati che confermano la volontà di ridurre l'uso del dollaro e dell'euro negli scambi bilaterali per evitare che lo strumento valutario venga usato come arma di ricatto economico e geopolitico. Una tendenza che vede protagoniste anche le banche centrali le quali, per gli stessi motivi, hanno recentemente ridotto dollari e yuan nelle loro riserve valutarie aumentando le riserve auree. Il processo di «de-dollarizzazione» ha avuto un impulso significativo in seguito all'inizio della guerra tra Russia e Ucraina nel 2022 e prosegue tuttora con l'obiettivo di ridimensionare il peso e l'influenza del dollaro e del sistema finanziario occidentale sul resto del mondo e costruire un'architettura economica e geopolitica più equilibrata e multipolare.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



UNA SENTENZA STABILISCE CHE IN ITALIA IL DIRITTO ALLO STUDIO DEI DISABILI È SUBORDINATO AL BILANCIO

di Stefano Baudino

Una nuova pronuncia del Consiglio di Stato rischia di compromettere in maniera significativa il diritto allo studio degli studenti disabili. Si tratta della sentenza n. 1798/2024 dello scorso 12 agosto, attraverso cui i giudici amministrativi hanno rigettato il ricorso dei genitori di un alunno con bisogni speciali cui il Comune aveva deciso di tagliare le ore di assistenza scolastica delineate dal PEI – piano educativo individualizzato – a causa della mancanza di fondi. Sulle barricate le associazioni che promuovono il diritto all'inclusione, che sottolineano con forza come questa pronuncia, a differenza di quanto sancito da recenti sentenze della Corte Costituzionale, sembra subordinare i diritti degli studenti con

disabilità alle disponibilità finanziarie degli enti locali. In seguito alle proteste, è intervenuta anche la ministra per le disabilità, Alessandra Locatelli, la quale ha definito «ingiusta» la decisione, auspicando che il Consiglio di Stato possa presto rivederla.

Nello specifico, la pronuncia è scaturita da un caso che riguarda la riduzione delle ore di assistenza scolastica – che da 13 sono passate a 7 – assegnate a uno studente per l'anno scolastico 2022/2023 da parte di un Comune emiliano per ragioni di bilancio, in contrasto con le previsioni del Piano Educativo Individualizzato (PEI) e con quanto richiesto dalla scuola e dall'ASL locale. Il tutto è avvenuto senza alcun coinvolgimento dei genitori del ragazzo, che hanno avanzato ricorso al TAR e poi al Consiglio di Stato, senza successo. Il Consiglio ha infatti sancito che il PEI – piano personalizzato redatto per gli studenti con disabilità, finalizzato a offrire un supporto delineato sulle specifiche esigenze e capacità di ognuno di loro – abbia solo valore di proposta e, dunque, non sia vincolante. I giudici hanno infatti spiegato che il legislatore, con il d.lsg. 66/2017, ha attribuito agli enti locali la competenza di assegnare le risorse per l'assistenza «nei limiti delle risorse disponibili». Il Consiglio ha poi richiamato il concetto di «accomodamento ragionevole», partorito dalla Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, sostenendo che i diversi Stati non siano tenuti a farsi carico di oneri sproporzionati o eccessivi per garantirlo. Ciò che salta subito all'occhio è che tale sentenza del Consiglio di Stato si pone in controtendenza rispetto a una consolidata scia giurisprudenziale che ha difeso a spada tratta il diritto allo studio degli alunni con disabilità. In particolare, a tracciare la linea era stata la Corte Costituzionale con due importanti decisioni – la sentenza n.80 del 2010 e la sentenza n. 275 del 2016 –, in cui era stata stabilita l'inviolabilità di tale diritto per i ragazzi disabili.

A reagire duramente alla sentenza è stata, in prima battuta, la Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (Fish), che ha evidenziato come

tale pronuncia arrivi a negare il diritto all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione, dequalificandolo a un semplice interesse legittimo. Il polverone che si è sollevato ha portato anche la ministra per le disabilità, Alessandra Locatelli, ad augurarsi che il Consiglio di Stato possa modificare la sua decisione in adunanza plenaria, garantendo «a tutti gli alunni gli stessi diritti di partecipazione e di crescita, non solo scolastica, ma anche sociale, civile e culturale». «Si tratta di una sentenza molto pericolosa, che fa molto comodo a Comuni, Regioni e ASL, perché giustifica questi enti a provvedere a tagli nei confronti di persone con fragilità - dichiara a L'Indipendente Marco Macrì, rappresentante di 2mila famiglie con bambini disabili senza cure e membro di Genova Inclusiva -. Trovo estremamente inquietante che l'impegno a colmare il gap tra una persona normodotata e una persona disabile sia diventata una mera questione di soldi». Macrì sottolinea come questa sentenza rappresenti «un ulteriore sgarro» nei confronti delle persone disabili, già «ampiamente discriminate a livello politico, sociale ed economico», sollecitando «tutte le forze politiche» a «prendere posizione in modo netto contro questa pronuncia».

NEL 2023 SONO STATI UCCISI 280 OPERATORI UMANITARI, IL NUMERO PIÙ ALTO DI SEMPRE

di Stefano Baudino

Nel 2023 sono ben 280 gli operatori umanitari uccisi in tutto il mondo, dei quali oltre la metà (163) solamente a Gaza. Si tratta della cifra più alta mai registrata, che nel 2024, almeno sulla base del trend delineato nei primi otto mesi, è addirittura destinata ad aumentare. L'aggressione israeliana in Palestina - di cui si contano le sole vittime dei primi tre mesi successivi all'inizio del conflitto tra Israele e Hamas - ha di certo pesantemente contribuito al dato, ma un alto numero di morti è stato registrato anche in altri contesti, come Sud Sudan, Sudan, Israele, Siria, Ucraina, Somalia, Repubblica Democratica del Congo e Birmania. Il capo

ad interim dell'Ufficio Umanitario delle Nazioni Unite (OCHA), Joyce Msuya, ha parlato di una «normalizzazione della violenza contro gli operatori umanitari», che rende gli interventi estremamente pericolosi, richiedendo un'azione urgente da parte dei leader mondiali per porre fine alle violazioni contro i civili e agli attacchi impuniti contro il personale umanitario.

Questo drammatico bilancio è stato alimentato principalmente dalle ostilità in tre regioni particolarmente pericolose: la Striscia di Gaza, il Sud Sudan e il Sudan. Se oltre la metà delle morti è stata registrata a Gaza, la maggior parte delle quali appartenenti all'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, l'UNRWA, e principalmente a causa dei bombardamenti dell'esercito israeliano, altri contesti altamente letali per gli operatori umanitari sono stati il Sud Sudan, dove 34 operatori hanno perso la vita a causa del conflitto tra fazioni militari rivali, e il Sudan, con 25 vittime causate dalla guerra civile scoppiata tra due generali rivali nell'aprile 2023. Anche l'Ucraina è entrata nella top ten, contando sei morti nel corso del primo anno solare completo nella cornice del conflitto contro la Russia. La stessa quantità di vittime tra gli operatori umanitari è stata registrata nella regione di Amhara in Etiopia, devastata dalla guerra. Altri sette sono stati segnalati in Siria, mentre se ne contano cinque in Somalia, quattro in Myanmar e quattro nella Repubblica Democratica del Congo. Guardando al 2024, il rapporto avverte in maniera esplicita che l'anno in corso potrebbe addirittura consegnare un bilancio più tragico rispetto a quello che ci siamo lasciati alle spalle. Infatti, sulla base della ricostruzione dell'Aid Worker Security Database, che monitora tali cifre fin dal 1997, al 9 agosto di quest'anno sono stati uccisi 176 operatori umanitari in tutto il mondo. «Continueremo a intervenire e a portare aiuto nelle crisi umanitarie in tutto il mondo, ma la situazione ci impone di assumere una posizione unita per chiedere la protezione del nostro personale, dei volontari e dei civili che serviamo», conclude il rapporto.

Le leggi internazionali a tutela del per-

sonale umanitario durante i conflitti sono radicate principalmente nel diritto internazionale umanitario (DIU), che comprende una serie di trattati e convenzioni volti a proteggere coloro che non partecipano attivamente ai conflitti, compresi i lavoratori umanitari. Tra queste norme figurano le Convenzioni di Ginevra, lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, nonché le Convenzioni dell'AIA e diverse risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Nonostante il diritto internazionale sia netto nel dichiarare che gli operatori umanitari non devono essere uccisi durante i conflitti e qualsiasi attacco contro di loro debba essere considerato un crimine di guerra, la realtà dei conflitti armati comporta rischi significativi per questi lavoratori, spesso a causa di violazioni delle leggi internazionali da parte degli attori coinvolti. Per questo, 413 organizzazioni umanitarie hanno inviato una lettera aperta agli Stati membri dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a nome della Inter-Agency Standing Committee (IASC) in cui chiedono la protezione dei civili e degli operatori umanitari, l'adozione di misure attive per proteggerli e l'assicurazione che i responsabili degli attacchi rispondano del loro operato.

SCIENZA E SALUTE



COVID, ORA LO AMMETTE ANCHE L'AIFA: I VACCINI NON HANNO MAI IMPEDITO IL CONTAGIO

di Stefano Baudino

Tre anni e mezzo di distanza dall'avvio delle campagne vaccinali contro il Covid-19, arriva anche l'ammissione dell'Agenzia italiana del farmaco italiana (AIFA): nessuno dei vaccini anti-Covid approvati e distri-

buiti in Italia è in grado di prevenire il contagio e quindi la diffusione del virus. L'AIFA lo ha messo nero su bianco in una risposta inviata all'associazione Arbitrium PSG, che a giugno aveva interpellato l'Agenzia avanzando una richiesta di accesso agli atti amministrativi. Quella di AIFA non è altro che la conferma di un dato di fatto che, già da tempo, aveva consentito di mettere in discussione il concetto che i vaccini prevenissero i contagi, nonché la razionalità delle politiche italiane su Green Pass e Super Green Pass messe in campo proprio sulla base di quell'idea. Una questione che, su L'Indipendente, mettiamo in luce già da anni.

L'ammissione di AIFA, arrivata per mano della dirigente Carla Contelmo, è contenuta nella risposta a uno dei nove quesiti che l'associazione Arbitrium PSG le ha sottoposto. In prima battuta, le domande erano state rivolte all'Istituto Superiore di Sanità e al Ministero della Salute, ma il primo aveva affermato di non possedere la documentazione per rispondere, mentre il secondo aveva appunto chiamato in caso AIFA. Che, in due righe, ha messo in crisi l'impianto base di una propaganda che si è dunque dimostrata scevra di una legittimazione dal punto di vista scientifico. La comunicazione di AIFA solleva così numerosi interrogativi in merito alle decisioni politiche adottate durante la pandemia, che hanno limitato diritti costituzionali in nome della prevenzione del contagio. Alla luce di tali conferme, sono in molti a ritenere che dovrebbero essere rivalutate le misure restrittive imposte e i loro effetti, nonché emergere implicazioni in relazione alle cause legali in corso contro lo Stato sull'obbligo vaccinale e i danni subiti da chi, a causa delle misure di prevenzione, è stato escluso dal lavoro o da altre attività sociali.

Dall'aprile 2021, il governo italiano ha introdotto l'obbligo vaccinale per il personale sanitario, con l'esplicita finalità della «prevenzione del contagio», come si legge nell'apposito decreto. Nel gennaio del 2022, poi, l'obbligo vaccinale era stato esteso per decreto ai soggetti ultra cinquantenni e a settori particolarmente esposti, quali quello universitario e dell'istruzione

superiore, «ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di rafforzare il quadro delle vigenti misure di contenimento della diffusione del virus». Il Green Pass – certificazione sanitaria rilasciata a coloro che avevano completato il ciclo vaccinale, ricevuto una dose di vaccino da almeno 15 giorni, erano guariti dal COVID-19 negli ultimi sei mesi o avevano effettuato un test molecolare o antigenico rapido con esito negativo nelle precedenti 48 ore – è stato invece introdotto in Italia il 6 agosto 2021 e rapidamente esteso a una vasta gamma di attività e servizi, fino a diventare obbligatorio in tutti i luoghi di lavoro. Nel dicembre dello stesso anno si arrivò addirittura al Green Pass «rafforzato», riservato esclusivamente ai vaccinati o ai guariti dal COVID-19, non ottenibile tramite test negativo. Nel luglio 2022, in conferenza stampa, Mario Draghi arrivò a dichiarare: «L'appello a non vaccinarsi, è un appello a morire. Non ti vaccini, ti ammali, muori o fai morire». Lo strumento del Green Pass, secondo l'ex premier, avrebbe invece consentito alle persone di prendere parte ad eventi «con la garanzia, però, di ritrovarsi tra persone che non sono contagiose».

Già nell'ottobre del 2022, al Parlamento europeo, Janine Small, presidente della sezione di Pfizer dedicata allo sviluppo dei mercati internazionali, aveva candidamente ammesso che il vaccino non è stato testato per fermare la trasmissione del virus prima che entrasse sul mercato. Poi, nella primavera del 2023, in una lettera pubblicata in risposta ad una petizione con cui era stato chiesto di far modificare l'etichettatura dei vaccini Pfizer e Moderna, FDA – l'organo statunitense che regola i prodotti farmaceutici – aveva scritto che «un vaccino può soddisfare lo standard per la licenza se i benefici in termini di protezione contro le malattie superano i rischi legati all'uso autorizzato», aggiungendo che non sia necessario «che esso prevenga anche l'infezione o la trasmissione».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



A ROMA SARANNO INSTALLATE 15MILA TELECAMERE CON INTELLIGENZA ARTIFICIALE PER IL GIUBILEO

di Stefano Baudino

Il Comune di Roma ha dato il via libera alla realizzazione di un imponente sistema di sicurezza in vista del Giubileo 2025, con l'installazione di circa 15.000 telecamere, supportate dall'intelligenza artificiale, che saranno collegate a un unico «cervello digitale». Questo sistema integrerà le telecamere già esistenti, sia pubbliche che private, per un monitoraggio costante e in tempo reale di vaste aree della Capitale. Dopo mesi di rumors, la settimana scorsa Francesco Greco, ex PM di Mani Pulite e attuale delegato del sindaco Roberto Gualtieri per la sicurezza, ha ufficializzato il progetto durante un'intervista rilasciata a Il Sole 24 Ore. Tuttavia, questa massiccia operazione di sorveglianza, presentata come il primo caso in Italia di intelligenza artificiale applicata al territorio, ha sollevato non poche preoccupazioni, soprattutto per quanto riguarda la tutela della privacy dei cittadini. Infatti, fino al 2025, sarà in vigore una moratoria sull'uso del riconoscimento facciale nei luoghi pubblici, alla quale il Comune – sebbene non siano ancora chiare le modalità, soprattutto in relazione agli obiettivi esplicitamente perseguiti – ha promesso di adeguarsi.

Il progetto prevede la realizzazione di una nuova Sala Operativa di Sicurezza presso la Polizia Locale, che dovrebbe aprire entro fine anno, con un investimento di circa 14,5 milioni di euro. Ad essa, ha spiegato Greco, confluiranno le immagini delle 2.500 videocamere

già installate nel territorio comunale, così come quelle delle soprintendenze (tra 600 e 2.500) e le 5mila dell'Atac, oltre alle 2mila collegate al progetto #Roma5G, alle mille finanziate per il Giubileo e a un altro migliaio previste nell'ambito di un accordo con Leonardo. Le telecamere saranno collocate in luoghi strategici, tra cui le stazioni ferroviarie, le metro e le quattro basiliche giubilari. L'innovazione più rilevante risiede nella capacità dell'intelligenza artificiale di identificare automaticamente e in tempo reale potenziali minacce. Il delegato per la sicurezza fa qualche esempio: «L'immagine di un'auto usata per una rapina, identificata grazie alla targa, potrà essere seguita dall'algorithm, che sarà anche capace di calcolare quante persone si radunano in un determinato luogo, permettendo interventi tempestivi se, penso al Giubileo, se ne dovesse ravvisare la necessità».

Un progetto di così ampia portata apre, tuttavia, a diverse criticità. Innanzitutto, oltre al rischio di alimentare nei cittadini una percezione di “sorveglianza continua”, l'uso di questo sistema solleva forti preoccupazioni in merito alla privacy. Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha introdotto una moratoria sull'installazione di nuovi sistemi di videosorveglianza con riconoscimento facciale nei luoghi pubblici, per garantire una protezione adeguata dei diritti fondamentali dei cittadini, in particolare del diritto alla privacy e alla protezione dei dati personali. Questo blocco temporaneo vieta l'uso del riconoscimento facciale in spazi pubblici fino al 2025, limitando l'uso di tecnologie che possono identificare e monitorare specificamente gli individui senza il loro consenso. Il Comune ha garantito che il progetto rispetterà le normative europee: ciò implica che l'IA dovrebbe operare senza tecnologie in grado di identificare specificamente i volti delle persone, limitando necessariamente alcune potenzialità di sicurezza del sistema. Rimane, quindi, poco chiaro come le videocamere possano espletare i loro annunciati compiti pur rispettando la privacy dei cittadini, considerando che, come aveva anticipato lo scorso maggio l'assessore alla mobilità di

Roma, Eugenio Patanè, dopo l'apertura di un'istruttoria da parte del Garante della privacy, l'intenzione delle autorità della Capitale è quella di comparare il feed delle telecamere con un archivio di soggetti che «si sono resi protagonisti in passato di atti non conformi e non idonei».

Le criticità non si limitano però solo alla questione della privacy. Non è, per esempio, un aspetto secondario il fatto che il sistema preveda l'integrazione di tutte le telecamere esistenti, comprese quelle private, con la potenziale insorgenza di problemi nella gestione dei dati raccolti, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza delle informazioni e la corretta configurazione delle diverse componenti tecnologiche. Infine, sebbene il progetto includa anche la presenza di una sala di Cyber Security Operation Center, non si può ignorare il forte rischio di minacce informatiche, che potrebbero mettere a repentaglio un sistema di sicurezza che vede proprio nella “centralizzazione” il suo punto focale.

ANTI FAKE NEWS



LA PREOCCUPANTE ATTRAZIONE DEI GIORNALISTI RAI PER L'IDEOLOGIA E I SIMBOLI NEONAZISTI

di Enrica Perucchiotti

Dopo il caso dei giornalisti del Tg1 Battistini e Traini, denunciati per aver violato il diritto internazionale, avendo attraversato illegalmente il confine russo per le riprese video a Sudzha, nella regione di Kursk, un altro giornalista della RAI finisce nella bufera. Questa volta, a scatenare le ire di Maria Zakharova, portavoce del ministro degli

Esteri russo Lavrov, e a innescare la polemica, è un reportage di Ilario Piagnerelli, inviato di RaiNews24 in Ucraina, che ha intervistato un soldato con un simbolo nazista sul cappello. Lo stesso Piagnerelli in un post su X, ha spiegato di non aver notato se non dopo la messa in onda, la presenza del simbolo: «Mi rammarico profondamente di aver dato voce, anche se per pochi secondi, a un soldato ucraino che solo dopo la messa in onda del reportage ho notato indossare una patch con un simbolo nazista». Peccato che i più non si siano accorti che i soldati con i simboli nazisti in bella mostra fossero, in realtà, due: il primo, in mimetica, reca uno Schwarze Sonne (“Sole Nero”), cucito sulla divisa. Si tratta di un antico simbolo della runologia esoterica che rappresentava la ruota solare, di cui si appropriò il misticismo nazista e che venne poi ripreso a partire dagli anni Novanta da diversi movimenti legati al neonazismo.

Il secondo militare intervistato nel servizio RAI reca sul berretto un altro simbolo che fa riferimento alla 1. SS-Panzer-Division “Leibstandarte SS Adolf Hitler”, la più importante divisione delle Waffen-SS impegnata fin dal 1939 in tutti i fronti nei quali fu dispiegata nel corso della Seconda guerra mondiale. Già trovare un tale concentrato di simboli nazisti in un unico breve reportage della RAI è preoccupante. A giudicare dal montaggio del video, sembrerebbe che il tecnico abbia provato, con scarso successo, a nascondere i due simboli, che però non sono sfuggiti a un occhio attento. È quantomeno incomprensibile che chi lavora come inviato di guerra per il servizio pubblico non sappia riconoscere i simboli nazisti o, volutamente, li ignori, mandando in onda interviste a esponenti di milizie neonaziste.

Per carità, nulla di nuovo e nulla di cui stupirsi. Abbiamo già analizzato in passato le acrobazie lessicali e il processo di mistificazione adottato da numerosi giornalisti per edulcorare la narrazione riguardante i neonazisti del Battaglione Azov o di Pravyj Sektor. Sebbene la presenza di potenti gruppi neonazisti armati in Ucraina sia nota almeno dal 2014, e documentata oltre ogni ragionevole

dubbio, dopo lo scoppio della guerra russo-ucraina la narrazione mainstream, pur di glorificare la resistenza di Kiev, ha falsificato la storia, dipingendo i battaglioni nazisti semplicemente come romantici “nazionalisti”, “patriottici” che leggono Kant o “partigiani anti-Putin”, come ha fatto lo stesso Piagnarelli in un altro servizio per Rainews relativamente alla Legione Libertà della Russia (un’unità militare creata dal Ministero della difesa ucraino, formata da oppositori politici, ex prigionieri di guerra e disertori russi) e il Corpo Volontario Russo (un’unità militare dell’Ucraina, formata da oppositori politici russi, indicati come in gran parte appartenenti all’estrema destra neonazista).

Il fondatore del Corpo Volontario Russo è il neonazista russo Denis “Nikitin” Kapustin, uno dei più famosi estremisti di destra del continente europeo, cresciuto in Germania, dove il ministero degli Interni tedesco Herbert Reul lo ha definito «uno dei più influenti attivisti neonazisti» del Paese. È anche un imprenditore legato a una ditta svizzera, Fighttex, gestita da Florian Gerber, un estremista di destra. Soprannominato il “re bianco”, è il fondatore di un marchio di abbigliamento diventato un punto di riferimento della galassia nera eversiva: si tratta di White Rex, un brand nato nel 2008, attraverso il quale ha prodotto magliette con immagini di svastiche, dell’onnipresente Sole nero, croci celtiche e testi violenti di stampo suprematista e xenofobo.

Per ribattere alle polemiche di questi giorni, Piagnarelli, nomen omen, si è lamentato ancora su X dell’esistenza di una «una rete di profili pro-invasione legati a Mosca, che dedica le sue risorse a screditare il lavoro mio e degli altri inviati. Fingono sconcerto, ma hanno trovato in quell’immagine un formidabile argomento di propaganda anti-ucraina». Proprio questa “rete di profili” su Telegram ha raggruppato alcune delle numerose “anomalie” dal punto di vista deontologico, che mostrano l’esubero del giornalista nell’avallare o giustificare con compiacenza posizioni di estrema destra, come quando su X ha difeso le motivazioni dei neonazisti del Corpo Volontari Russo, perché, a suo

dire, «l’ideologia è una cosa loro personale». Curioso osservare la corrente alternata per cui il neonazismo diventa accettabile se chi lo abbraccia porta avanti battaglie “liberali” che piacciono all’Occidente collettivo.

La simpatia per i “partigiani” neonazisti non si ferma qui: in un servizio Piagnarelli ha definito Dmytro Kotsiubailo come un “giovane combattente”, dimenticandosi di precisare che Kotsiubailo era il leader del gruppo neonazista Pravyj Sektor, che nel gennaio 2014 è stato uno degli attori più importanti negli scontri in Via Hruševs’k, come parte della protesta Euromaidan. Pravyj Sektor fu coinvolto anche negli scontri che portarono all’incendio della casa dei sindacati di Odessa, avvenuto il 2 maggio 2014, in cui trovarono la morte 48 persone fra attivisti e personale del sindacato. È stata poi la volta di un reportage in cui il nostro ha curato un appassionato ritratto del defunto Maksim Kryvtsov, il “soldato poeta”, omettendo anche in questo caso di ricordare che anche Kryvtsov era un combattente di Pravyj Sektor (come si evince peraltro bene dai simboli che campeggiano sulle bandiere al suo funerale). L’inviato RAI tradisce, peraltro, la sua simpatia per la propaganda ucraina e anti-russa anche in altre occasioni, come quando ha condiviso il video del canale neonazista Radicalnya di Oleg Rachko (il cui logo è ancora una volta il Sole nero nazista), dove urinano sulla tomba dei genitori di Putin. Al di là del cattivo gusto, un calo di diottrie deve aver appannato la vista a Piagnarelli che nuovamente non ha riconosciuto il simbolo nazista del Sole nero nel logo del canale. Evidentemente, tutto fa brodo pur di demonizzare il nemico russo.

Palestina Papers

È ORA DISPONIBILE IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità sul conflitto in Palestina

Acquistalo ora sul nostro **SHOP ONLINE**



CULTURA E RECENSIONI



LA GIUSTIFICAZIONE MORALE DI UNA RAPPRESAGLIA INFINITA

di Guendalina Middei

Pochi giorni fa il Ministro israeliano per la Sicurezza, Itamar Ben-Gvir, ha lanciato uno strano appello, chiedendo che gli aiuti umanitari diretti alla Striscia di Gaza vengano interrotti, «fino a quando tutti i nostri ostaggi non saranno tornati a casa». Successivamente nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato che la morte dei civili palestinesi per fame è «giustificata e morale». Merita di essere letto per intero il suo intervento: «Non possiamo, nell’attuale realtà globale, gestire una guerra. Nessuno ci permetterà di far morire di fame due milioni di civili, anche se potrebbe essere giustificato e morale, finché non ci verranno restituiti gli ostaggi». Il ministro israeliano Ben-Gvir si è posto un obiettivo importante: la «vittoria totale» e l’occupazione perenne della Palestina.

Le sue dichiarazioni sono chiarissime: Israele non è disposto a negoziare e non è intenzionato a riconoscere l’esistenza dello Stato di Palestina, posizioni queste che non sorprendono nessuno, dato fin dal fatidico 7 ottobre Israele ha intrapreso una linea d’azione che ha come scopo la distruzione della Palestina in quanto entità autonoma e indipendente. Sarebbe superfluo ricordare la violenza, le aggressioni fisiche, le discriminazioni giuridiche, la limitazione dei movimenti, insomma un apartheid nella forma e nella sostanza, messo in atto nei confronti dei civili palestinesi e che ha avuto inizio ben prima del 7 ottobre, come ha denunciato più volte Amnesty International. La segregazione razziale a cui da anni sono stati sottoposti i

palestinesi rivela la volontà da parte del governo di Israele di non voler coesistere con dei «vicini» che percepisce come indesiderati. Potremmo parlare all'infinito sul concetto di apartheid e sulla sua legittimazione; ben più interessante dal punto di vista etico è analizzare come e perché il ministro israeliano abbia potuto unire il concetto di «moralità» con la volontà di interrompere gli aiuti umanitari e di procurare deliberatamente la morte per fame di migliaia di civili palestinesi. Come può coesistere l'idea di agire in base a dei principi etici con lo sterminio di massa? Non si tratta di una questione secondaria o di una domanda squisitamente filosofica. La risposta a questa domanda, infatti, racchiude la legittimazione su cui poggia la politica di Israele. E di conseguenza la legittimazione dello stesso Occidente a tale politica.

Ma per rispondere bisogna tornare indietro nel tempo e riprendere in mano una vecchia tragedia greca: l'Antigone di Sofocle. L'Antigone è la tragedia più conosciuta del mondo antico. Oggi Antigone è diventata il simbolo di chi da solo e senza aiuti si oppone a leggi ingiuste; ma non è questo l'aspetto interessante. La tragedia ha inizio quando Creonte, Re di Tebe, ordina di lasciare insepolti il cadavere di Polinice. Eteocle e Polinice sono due fratelli che hanno combattuto l'uno contro l'altro. Eteocle è morto per difendere la sua patria, Polinice invece la sua patria l'ha tradita, così Creonte stabilisce che i due cadaveri non saranno trattati nello stesso modo. Eteocle sarà sepolto e onorato, il corpo di Polinice invece deve diventare cibo per i corvi.

«Proibito seppellirlo, e neppure piangerlo è concesso, perché sia abbandonato senza lacrima né tumulo, dolce tesoro per gli uccelli che già lo fissano pregustando il banchetto».

Per i greci non esisteva dolore o umiliazione più grande. In una delle scene più famose dell'Iliade Priamo s'inginocchia al cospetto di Achille implorandolo di restituirgli il cadavere di Ettore proprio perché essere privato degli onori funebri era qualcosa d'inconcepibile per la mentalità greca. Creonte non ci ac-

contenta della disfatta e della morte di Polinice, arriva al punto di negargli la sepoltura nel segno di una rappresaglia che non conosce limiti e non ha limite. Ed è fermamente convinto di agire nel giusto. La sua giustificazione poggia su questo fondamento: Polinice ha peccato contro la patria, ha attaccato la sua stessa patria, dunque non è immorale la vendetta, non è immorale far scempio del suo cadavere. In seguito all'azione di Hamas il governo israeliano ha iniziato un bombardamento senza precedenti contro la Palestina. Più di 8000 civili palestinesi sono morti, di cui 3.200 bambini. L'azione militare era stata preceduta dalle parole di Mark Reggev, consigliere di Netanyahu: «Hamas ha commesso crimini contro l'umanità e sentirà la nostra ira, la vendetta inizia stanotte». Israele ha sempre iscritto le proprie azioni nel segno dell'autodifesa, «sono stato attaccato, sono stato ferito, dunque ho il pieno diritto di vendicarmi». In questi ultimi mesi abbiamo assistito a una giustificazione etica alla rappresaglia, a una giustificazione della vendetta. Chi ha tentato di contestare l'azione politica israeliana è stato tacciato non solo di antisemitismo ma di negare allo stato d'Israele il diritto all'autodifesa. Emblematica la scelta adottata da Meta di oscurare i post pro Palestina. Eppure il numero impressionante delle vittime palestinesi, numero che supera di gran lunga il numero delle vittime israeliane, parla da solo. Ricalca il modello delle rappresaglie naziste: dieci italiani per un tedesco morto. La «vittoria totale» auspicata da Ministro israeliano Itamar Ben-Gvir, la «soluzione definitiva» la definì qualcun altro nella Germania degli 40, ha come scopo non la vittoria ma l'annientamento totale del proprio nemico.

La cultura della vendetta, sia quella messa in atto da Hamas contro i civili israeliani sia quella del governo israeliano, è frutto di un modello tribale che già ai tempi di Sofocle veniva percepito come arcaico. L'Antigone parla dello scontro tra la cultura della vendetta, della rappresaglia, incarnata da Creonte, e la cultura della pietas di cui Antigone si fa portavoce. Anche nell'Oresteia di Eschilo assistiamo a una cosa simile. Dopo che Agamennone ha sacrificato la

figlia Ifigenia per propiziarsi il volere degli dei, sua moglie Clitimestra lo ammazza per vendicare la morte della figlia. A quel punto però Oreste, figlio di Agamennone, uccide la madre per vendicare la morte del padre e così via, in un ciclo infinito di morti e di uccisioni che ha fine soltanto con l'Istituzione dell'Areopago, il tribunale, che interrompe questo ciclo senza fine di violenza. Non è un caso che il conflitto israeliano-palestinese sia stato chiamato «il conflitto infinito». La vittoria totale auspicata dal ministro israeliano è un'utopia e getta le basi per contro-rappresaglie, per le guerre del futuro insomma, in una spirale di violenza infinita.

C'è un altro aspetto interessante nella tragedia di Sofocle che sembra parlare non della Grecia del V secolo a.C. ma di ciò che sta accadendo in Palestina. Antigone è anche la tragedia del confronto negato. Creonte è il difensore del nomos, la legge in greco, Antigone invece segue una legge diversa, è mossa dalla pietas, dal rispetto per leggi più antiche, leggi iscritte nel cuore degli uomini. Sia Creonte sia Antigone si fanno portatori di due posizioni inconciliabili. Sono inamovibili. La loro incapacità di comprendere il punto di vista dell'altro, di dialogare tra loro, innesca la tragedia. Dialogo, dal greco «dia» in mezzo, attraverso e «logos» pensiero, significa letteralmente che la ragione non sta mai solo da una parte, non è monopolio di questa o quella fazione. Senza dialogo la tragedia è certa.

Emone mette in guardia Creonte, suo padre: «Non pensare che sia nel giusto solo il tuo carattere, solo ciò che dici, e nient'altro. Chi crede di essere il solo a capire, il solo a poter parlare, il solo a possedere un'anima retta, appena lo aprì scopri che è vuoto». Creonte naturalmente non lo ascolta. Chi ha potere, decreta le leggi, afferma. Legittima la sua sete di vendetta grazie alla forza della legge che incarna. La risposta di Emone è profetica, profetizza le sciagure che si abatteranno su Creonte, e credo sia profetica anche del futuro d'Israele, se proseguirà su questa strada: «Quale potere se tu regnassi da solo sopra un deserto!».

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

